

1^ Giovanni 5:¹ Chiunque **crede** che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chiunque **ama** colui che ha generato, ama anche chi è stato da lui generato. ² Da questo sappiamo che amiamo i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti. ³ Perché questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. ⁴ Poiché tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede. ⁵ Chi è che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù è il Figlio di Dio?

Un amore racchiuso nel credere! Proprio così per questi versetti che si aprono su presa d'atto che vede il credente in Cristo come nato da Dio e che si chiudono con una domanda retorica in cui lo stesso credente nella divinità di Gesù Cristo è anche vincitore del mondo.

In mezzo a questo credere, o meglio circondato e definito da questo credere c'è una serie di affermazioni che esprimono il concetto di relazione che ci lega a Dio ed ai fratelli ed alle sorelle nella fede.

Siamo di fronte ad una circolarità dell'amore che ci vede soggetti, oggetti ma anche osservatori di un amore che è dono di Dio e che ci porta ad una serie di relazioni inaspettate e molto più ampie di quello che, alla prima impressione, ci saremmo aspettati.

Dare a Dio i nostri cuori non significa solo aprirci a Lui, ma anche aprire le nostre porte a tutti quelli che sono con Lui.

È ovvio che leggendo queste parole, come tantissime altre affermazioni del Nuovo Testamento in cui compare il prossimo, non dobbiamo riferirci ad una visione di chiesa generalista per la quale la società umana coincide con la comunità: qui come in tanti altri passi si parla di fratelli e sorelle in Cristo.

Siamo di fronte alla chiesa universale, che sfugge ai nostri schemi denominazionali come anche al segreto desiderio di alcuni di potere decidere chi ci sia dentro e chi ne stia fuori.

Credere ed amare, ma specialmente l'amare, non possono essere ridotti ad una specie di umanesimo che cerca di rimettere l'uomo al centro di ogni cosa esaltando le sue virtù come le capacità o l'intelligenza e neppure facendone l'artefice dei buoni sentimenti, cosa quest'ultima molto facile in questo particolare periodo dell'anno.

Il testo ci porta piuttosto a riflettere con più attenzione alla nostra relazione personale con Dio dove il credere è legato fortemente all'ascolto della Sua Parola e la preghiera al metterci nelle sue mani in tutte le nostre relazioni, tuttavia né il credere né il pregare possono essere vissuti in una dimensione esclusivamente individualistica, perché la nostra fede nasce, si sviluppa e vive nelle relazioni.

È proprio dalla comunità che ci è venuto l'annuncio della Parola ma anche il sostegno ed il confronto in un amore che non deriva dai nostri presunti buoni sentimenti ma direttamente da Cristo .

Il credere e l'amare sono testimonianza di obbedienza a nostro Signore ma anche quei due sentimenti che mantengono ordinata la nostra vita in mezzo ad un mondo che è ancora schiavo del peccato.

La nostra libertà dalla schiavitù del peccato non è però esaltazione di un orgoglio che ci vorrebbe superiori agli altri o più santi degli altri, ma è

piuttosto un annuncio di ringraziamento a Dio per non essere più sottomessi ad alcuno; le parole (v. **4**) *Poiché tutto quello che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede* sono la dichiarazione di chi ha sperimentato la vera libertà e nello stesso tempo la dichiarazione di riconoscenza per quanto si è ricevuto da Dio.

La vittoria che Dio ci ha dato non è quella ci vuole rinchiusi nel recinto del sacro, ma è piuttosto quella che, partendo proprio dalla testimonianza di quanto ci è accaduto, ci vuole presenti nel mondo, ma senza farci dominare dai suoi idoli.